

Anika Elle

Deadline

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

@ 2025 Edizioni La Gru

@ 2025 Anika Elle

ISBN 9791281847392

Prima edizione: maggio 2025

L'immagine di copertina è opera di ChatGPT

@ 2025

Questo romanzo è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a eventi reali o a persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

www.edizionilagru.com

DEADLINE

PROLOGO

«A 37 anni ti ammalerai di qualcosa di grave. *Lo siento mucho*¹.»

Fissavo Carmen e mi veniva quasi da ridere mentre lei, seria, pronunciava, dall'altro capo del tavolo, apparecchiato con un telo rosso vermiglio in velluto, la mia sentenza di morte.

Ero seduta su una poltrona verde scuro, una luce tenue illuminava la piccola stanza, c'erano candele spente sparsa qua e là sulle mensole, tra i libri di arte e fotografia. Intravidi una macchina da cucire, alle sue spalle, e mi parse grande come l'arcolaio de *La Bella addormentata nel bosco*. Doveva essere quella che usava per cucire i vestiti.

Prima di farmi convincere a seguirla nella stanzetta ero passata dal buffet dove c'erano le *empanadas* e una vasta scelta di alcolici. Avevo bevuto troppo vino.

L'unico commento a caldo che riuscii a formulare tra le nubi della sbronza fu: «Ma poi guarisco, no?»

«Per come vedo dai fondi di caffè *parece que no, pero no sé*. Non si capisce.»

Feci per mettermi dritta, mi sentivo sprofondare nella seduta. «Ok, forse devo smettere di bere e dobbiamo ricominciare daccapo. Possiamo prendere altre tazzine? Possiamo preparare una miscela diversa di caffè?»

¹ Mi dispiace tanto.

Pronunciavi le domande in sequenza, senza prendere fiato, poi sorrisi a Carmen invocando la sua clemenza.

«Il caffè si interroga una volta sola. Non puoi ignorare ciò che ci ha appena rivelato.»

La sua risposta mi colse impreparata.

«Ho capito, Carmen. Solo che mi aspettavo qualcosa di meglio dal futuro, riproviamoci, ti prego.»

Guardai al di là della tenda blu che separava la stanzetta adibita per le arti divinatorie dal resto della casa e mi chiesi se qualcuno dal di fuori, avesse potuto sentire i nostri discorsi.

«*Lo siento, cariña*², questi fondi di caffè hanno simboli molto chiari e un numero. È raro che accada, li leggo da quando sono una *niña*.»

Carmen svuotò il caffè annacquato in una ciotola.

«Cerca di guardare il lato *mejor*, sei una ragazza intelligente.»

Poi iniziai a ripulire le tazzine bianche di porcellana, laccate in oro ai bordi che avevano emesso la mia condanna a morte prima dei quarant'anni. Forse a breve sarebbe stato il turno di un altro ospite.

La leggerezza conferitami dai bicchieri di Lagrein, gustati a fondo in cucina solo pochi minuti prima, iniziava pian piano ad affievolirsi, lasciando il passo a una sorta di pesantezza. La percepivo lì nel profondo. Non volevo finire la serata a piangere.

«Quindi mi restano tredici anni... poi mi ammalo e forse non ce la faccio? Dai, aspetta a metterle via, chiedi al caffè, che ne so, che tipo di malattia sarà, quanto durerà, se morirò in ospedale.»

«*Cariña*, non possiamo sapere tutte queste cose.»

«Facciamogli qualche altra domanda, *por favor*. C'è gente che si salva scoprendo le cose in anticipo.»

Fissavo le tazzine come fossero un oracolo. Mi aspettavo di vedere uscire un'entità dai fondi color marrone sbiadito, forse il Genio delle arti divinatorie, che mi avrebbe calmata, spiegato tutto per filo e per segno dando un senso reale a tutta quella assurdità.

² Mi dispiace, cara.

«Io sono scappata dalla mia terra per paura di morire quando ero più giovane di te. Fidati: sapere già cosa ti aspetta è un vantaggio.»

Alzai gli occhi, mi misi a fissare il lampadario tondo di carta posizionato in direzione del nostro tavolo e sbuffai.

Continuò: «Puoi concentrarti su quello che vuoi senza perdere tempo, non avere rimpianti. A questo devi pensare».

«Se definisci vantaggio il fatto di avere una data di scadenza, abbiamo due modi diversi di vedere le cose.»

Sentii qualcosa salirmi dalla bocca dello stomaco e arrivare dritto in gola. Era come se, d'improvviso, avessi deglutito una pallina da tennis. Solo che, anziché stare ferma, faceva su e giù, dall'ombelico alla gola.

«Me lo hai chiesto tu di dirti quello che vedevo, hai detto che non avevi paura, non ti importava.»

Abbassai lo sguardo e mi misi a fissare il tappeto.

«E poi non devi prendere tutto alla lettera, non è un film quello che ti ho raccontato.»

Carmen ruppe inavvertitamente una tazzina facendola cadere dritta su un bruciatore di incenso. Incalzò: «Sono sensazioni, possono verificarsi in modi diversi a seconda de *como va tu vida*».

«Vabbè ma non pensavo a una cosa del genere. Credevo che certi argomenti fossero tabù. Speriamo che si siano sbagliate.»

Mi alzai, presi il calice di vino ormai vuoto dal tavolo e mi tirai su le maniche del vestito.

«Grazie per avermi letto il futuro ma la prossima volta mi sa che ci penserò due volte prima di farmi coinvolgere in qualche altra strana esperienza mistica.»

«*Yo lo siento mucho però credimi, sul serio, no es tan malo saberlo ya*³»

Uscii fuori sul balcone a fumare una sigaretta alla faccia della mia morte preannunciata degli avanzi di caffè. Tredici anni non erano poi così male. Avrei avuto tempo per fare un sacco di cose.

Incrociai due ragazze che erano solite partecipare alle serate

³ Mi dispiace molto, però credimi, davvero, non è così grave saperlo già.

organizzate da Carmen, mi fecero un cenno per salutarmi, mi indicarono il posacenere dove avevano appena spento i mozziconi e rientrarono dentro.

Al quarto tiro di sigaretta smisi di fissare la finestra chiusa dell'appartamento di fronte, presi il cellulare dalla tasca e con la mano destra digitai, rapida, otto parole e due caratteri speciali:

So quando morirò, ti va di vederci stanotte?

Invio.

Era freddo. Ero uscita fuori senza giacca. Rientrai, indecisa se prendere ancora qualcosa da bere.

La testa mi girava, la pallina da tennis era sempre lì che faceva su e giù lungo l'esofago. La nicotina non aveva fatto altro che rendere le sue discese e risalite meno frequenti ma più lunghe e intense.

Osservai Carmen nella stanzetta: la tenda era aperta, forse aveva deciso di smantellare il suo teatrino e non leggere più il futuro a nessuno. Chissà cosa aveva detto agli altri. Era ancora presa a sistemare le tazzine. Sembrava malinconica.

Mi dispiaceva vederla così. Tra tredici anni avrei avuto trentasette anni. Non erano male per dire addio al mondo. Sarei rimasta per sempre nella decade dei trenta. Se fossi stata una cantante maledetta del *Club dei 27* me la sarei aspettata una sentenza del genere ma cantare era l'ultima cosa che sapevo fare. Forse le tazzine lo avevano capito e mi avevano concesso ben dieci anni in più. Cominciavo a dargli credibilità.

Mi avvicinai a Carmen, le posai una mano sulla schiena e le sorrisi. «Ti voglio bene anche se hai appena pronunciato la mia sentenza di morte

Iniziai a ridere per cercare di smuovere la pallina che mi sentivo dentro.

«*Lo siento muchissimo*⁴. Nella nostra cultura è diverso, non gli diamo lo stesso peso, ma tu sei giovane, ti ho spaventata.»

«Ormai è fatta, che ne potevi sapere? Non devo perdere tem-

⁴ Mi dispiace moltissimo.

po, devo fare quello che mi passa per la testa. Non è una scusa fantastica? Piuttosto hai condannato altri a morte stasera o sono stata l'unica fortunata.»

«Sei tremenda.»

Carmen mi abbracciò stringendomi forte a sé. Profumava di caffè, aveva i capelli morbidi e piacevoli al tatto.

Sentii qualcosa vibrare nella tasca. Controllai i messaggi.

Passa da me domani, stanotte sono fuori.

La pallina da tennis era sempre lì che continuava a fare su e giù mentre fissavo il display.

Avevo meno di 24 ore di tempo per interrompere quel suo girovagare a piede libero nel mio corpo e provare a sputarla fuori. Bere almeno un litro d'acqua e buttare il pacchetto di sigarette, per evitare di fumarne ancora, potevano essere due buone soluzioni. Avevo appena fissato un appuntamento con Davide e non volevo arrivarci in *hangover*. In aggiunta, c'era anche quella brutta storia della mia deadline che dovevo assolutamente dimenticare. Potevo farcela. Dovevo farcela.

L'APPUNTAMENTO

Il giorno dopo non riuscivo a smettere di pensare a quella irragionevole data di scadenza. Finito l'effetto della sbronza, dopo aver dormito meno di otto ore, quel pensiero che credevo sopito si era ripresentato nella testa, malgrado i tentativi fatti per non lasciarmi prendere dal panico. Tra questi valeva la pena citare: una ricerca approfondita su Google su tutte le persone famose morte prima dei quarant'anni, una chiacchierata telefonica veloce con mia mamma sulle malattie manifestatesi nel corso degli anni all'interno della nostra famiglia, un calcolo rapido sul totale delle ore, dei minuti e dei secondi necessari per arrivare al monte anni della mia deadline.

Poi mi ero preparata per l'appuntamento fissato con Davide in quel momento di scarsa lucidità dettato dalla paura di non avere più tanto tempo a disposizione e di dover vivere alla giornata. Ero uscita di casa vestita con un look total black. Inconsciamente mi preparavo al mio funerale anche se mancava ancora una decade abbondante.

Ero in anticipo sul rito funebre e anche sull'orario stabilito per l'incontro ma non ce la facevo a starmene a casa a rimuginare.

Entrai in libreria e mi misi a osservare la grande finestra dagli infissi bianco opaco del suo terrazzo, nascosta dietro una vetrina che dava proprio di fronte casa sua.

Mentre aspettavo, per ingannare l'attesa, lessi qualche incipit.

Spaziavo tra la Yoshimoto e Murakami per poi lanciarmi su Sartre e Camus. Leggere mi permetteva di non pensare alla profezia di Carmen e a molte altre cose che avrebbero potuto turbare il mio equilibrio. Ad esempio, il perché fossi lì.

Non sapevo quanto tempo fosse passato. Tirai fuori il cellulare dalla borsa. Nessun messaggio.

Indecisa se chiamarlo o meno, scrissi a Gaia.

Io: *Ciao, sono qui da Feltrinelli.*

Lei: *Arrivo.*

Posai il libro di Sartre.

Come spiegarle che non avevo bisogno che lei venisse qui ma che speravo solo che il mio telefono squillasse per poi uscire, attraversare la strada e vederlo.

Io: *In realtà avrei un appuntamento.*

Lei: *Con chi??*

Io: *Finestra di fronte.*

Lei: *In che senso? Il libro di quella palla di autore che mi hai aiutato a studiare l'altro pomeriggio? Ti prego, se è una domanda per l'esame di domani dammi un aiutino.*

Io: *Ma no, non hai capito.*

Lei: *Quindi? Ascolta, sto venendo là, è tutto il giorno che leggo e rileggo gli appunti, ho bisogno di prendere aria, non sono come te che i libri li ingoi senza masticarli.*

Io: *Eh appunto, ormai gli esami li ho finiti, pensavo di fare altro oggi.*

Lei: *Devi vederti con lui!*

Io: *In teoria 45 minuti fa, in pratica sono qui che aspetto, sono anche arrivata in anticipo.*

Lei: *Il solito stronzo! Forse senza accorgersene ha dato due appuntamenti in contemporanea.*

Io: *adesso mi sono rotta, gli scrivo che sto andando via.*

Lei: *Vabbè ma lo sai com'è, tu ancora gli stai dietro a sto' cretino. Avevi detto che non lo avresti più sentito! Cosa ci fai lì?*

Io: *Lo so, ma ieri sera alla festa per la luna piena da Carmen ero un po' sbronza, ho insistito per farmi leggere il futuro e ho saputo quando morirò, volevo vederlo un'ultima volta e dirgli addio.*

Mi distrassi fissando uno sconosciuto molto attraente nel reparto saggistica.

Lei: *E ora cos'è questa storia? Cercavi solo una scusa per vederlo. Comunque, arrivo e magari me la racconti. Che di sicuro ci tengo di più io a saperlo, se muori.*

Ero finita tra i manuali di auto-aiuto. *Come fare per risultare convincenti. Come parlare in pubblico. Come sconfiggere la depressione.* Cercai *Come scaricare uno stronzo quando sai che ti restano pochi anni prima di morire* ma non lo trovai. Avrei voluto approfondire anche la questione della lettura dei fondi di caffè. Volevo sapere quanto erano attendibili quelle pratiche di origine mesopotamica. Qualcosa come *Storia e origini delle letture dei fondi di caffè* doveva esserci nel reparto di chiromanzia. Poi mi chiesi se un reparto del genere potesse esistere sul serio. Cercai un addetto alle vendite per chiedergli aiuto ma non trovai nessuno disponibile. Allora mi arresi, sollevata all'idea di non dover vincere la mia vergogna per fare una domanda come quella e mi misi in fila alle casse per pagare *Tokio Blues Norwegian Wood*.

Erano passati 25 giorni, 14 minuti e 40 secondi dall'ultima volta che avevo visto Davide. Il silenzio più lungo di sempre. Ormai era finita. Quindi perché mi ritrovavo, di nuovo, di fronte casa sua, in attesa di vederlo? Tutta colpa del vino, della mia ansia e di quel bisogno incessante di non pensare al fatto che sarei potuta morire.

Cercai di sintetizzare la mia rabbia mista a delusione in pochi caratteri.

Solita storia ma non mi aspetto nulla di diverso da te. Ho sbagliato io a scriverti ieri. Chiudiamola qua.

Potevo fare di meglio. Il mio turno in cassa stava arrivando, dovevo muovermi.

Optai per *Non mi aspetto nulla di diverso da te.* Punto.

Squillò il telefono prima che riuscissi a inviarlo. Istantaneamente risposi.

«Stella sono qui, dove sei? Mi manchi», sussurrò la voce dall'altro capo del filo.

Scrissi subito a Gaia.

Io: Spero tu non sia già uscita di casa, non venire più. Sto salendo da lui.

Avrebbe capito, era una buona amica. Se non altro, in quel momento, lo speravo.

Lei: Ma come stai salendo da lui, ti ha fatto aspettare un'ora, dov'era?

Io: Non ne ho idea.

Lei: Non gliel'hai nemmeno chiesto?

Misi via il telefono, per evitare di dover rispondere alle accuse giustificate di Gaia che mi avrebbero fatto dubitare del mio imminente accesso alla palazzina color legno scuro, con gli interni in marmo, dove viveva Davide.

Attraversai la strada. Intravidi la guardiola del portinaio vuota, lui non c'era, forse era andato a fare una commissione per qualche inquilino del palazzo. Ci tenevo che mi vedesse tutte le volte che salivo. Soprattutto questa, più delle altre. Volevo mostrargli che non era finita.

Durante una causa sulla mia presunta relazione con Davide, solo il portiere avrebbe potuto testimoniare a mio favore.

Quando ero arrabbiata, per cercare di calmarmi, mi piaceva immaginare un'aula di tribunale con Davide seduto al banco degli imputati e tutte le sue presunte fidanzate, tra cui io, nel pubblico che assistevamo all'udienza. Lo avevamo denunciato per violazione al codice della morale delle relazioni sentimentali. Non si può vedere per più di dieci volte consecutive una ragazza e non farle credere che stia nascendo qualcosa. Il portinaio avrebbe documentato su un apposito registro la frequenza delle visite di ogni ragazza e un giudice, una donna sulla cinquantina, divorziata e delusa da tutti gli uomini, lo avrebbe finalmente condannato.

«Non si trattano così le donne, sua madre non le ha insegnato nulla?»

Ecco, quella era la frase che avrei voluto dirgli, dall'inizio della nostra storia, ma che avevo sempre delegato al mio giudice virtuale.

Mi arrivò un'altra notifica. La lessi mentre aspettavo l'ascensore.

Io comunque non ti capisco, sul serio. Perché continui a perdere tempo con questo cretino? Lo avevi mollato. Credevo fossi finalmente guarita dalla sindrome dello stronzo a tutti i costi.

L'unica sentenza pronunciata in quel momento, purtroppo, era scritta nel messaggio di Gaia e non mi regalava alcun tipo di giustizia, né tantomeno consolazione.

Perché continui a perdere tempo con questo cretino, cosa c'è che non va in te. Erano le frasi ricorrenti pronunciate regolarmente dalle mie amiche, me le dicevo anche da sola sotto la doccia al mattino o quando perdevo lo sguardo nel vuoto facendo una pausa dallo studio. Il problema è che a furia di sentirsi ripetere qualcosa, finisci per crederci.

Io: Mi dispiace averti fatto uscire di casa per poi darti buca. Prometto che mi faccio perdonare.

L'avrei aiutata per l'esame, le avrei preparato una cena e magari le avrei prestato quel top che le piaceva tanto. Dopotutto avevo un sacco di tempo libero fino al giorno della seduta conclusiva del mio master.

Lei: Divertiti almeno.

Fine della conversazione.

Ora ero sola. Pronta per il mio appuntamento, fissato 16 ore e una manciata di minuti prima, in preda a una sbronza colossale, dopo essermi fatta predire il futuro da un caffè annacquato e aver scoperto che mi restavano solo tredici anni, a un passo dal trampolino di lancio verso la mia vita da adulta.